

## VARIETÀ

---

### IL DISCORSO DI GUGLIELMO DI HUMBOLDT « SULL'UFFICIO DELLO STORICO ».

Per dare occasione ai lettori, fra tante vacue scritture filosofiche che ora vengono fuori in Italia, di fortificarsi la mente con qualche pagina classica, ho tradotto, e stampo qui, il discorso che Guglielmo di Humboldt lesse il 12 aprile 1821 all'Accademia di Berlino: *Ueber die Aufgabe des Geschichtschreibers*. Questo discorso segnò l'indirizzo tenuto e serbato dalla migliore storiografia tedesca del secolo decimonono, quella del Ranke e dei suoi diretti e indiretti discepoli.

Nella storia della filosofia, assai importante è il suo lato negativo, cioè l'opposizione contro la « Filosofia della storia », dominante nell'idealismo di quel tempo e rappresentata in modo eminente dallo Hegel. Ma, nel rigettare quell'astratta dialettica di concetti, che veniva poi chiamata storia o era imposta alla storia dal di fuori mutilando questa o rendendola scheletrica, lo Humboldt non correva all'estremo opposto, si invece manteneva l'elemento ideale nella storia, e insisteva soltanto sul punto che lo storico deve saper ritrovare le idee nei fatti stessi, nella loro individualità e concretezza: simile in ciò all'artista che è artista solo in quanto ogni determinazione sensibile è determinazione della sua idea e niente rimane, in lui, d'idea, che non sia diventata immagine.

Si direbbe, questo discorso, una « battuta d'aspetto », perchè evidentemente non era legittimo arrestarsi (come poi si arrestò il Ranke, e con lui la storiografia che gli tenne dietro) al cauto ammettere le « idee », e non procedere a indagarle, definirle, dedurle e indurle, e a riprendere tutti i problemi del mondo e di Dio, ripassando da una posizione per metà filosofica e per metà religiosa o di sacra reverenza verso il mistero, a una posizione risolutamente filosofica. La quale filosofia, di cui questo discorso, come gli altri lavori dello Humboldt sull'arte e segnatamente sul linguaggio, fanno sentire l'esigenza, doveva essere una filosofia nuova: non dualistica come quella del razionalismo cartesiano e volfiano, non empiristica e sensualistica e intellettualistica come era stata quella del settecento, ma neppure astrattamente o mitologicamente idealistica come l'altra che si era sviluppata dopo Kant. Una filosofia nuova o piuttosto (poichè « filosofia nuova » è detto superbo e alquanto fatuo, non dandosi mai filosofia del tutto nuova) una filosofia rinnovata e ampliata e ringagliardita, la quale non abbandonasse nessuna delle conquiste fatte attraverso le precedenti, e, di quella hegeliana, la conquista della dialettica, che sola può fondare l'unità — la spirituale unità — del reale.

Non è il luogo, questo, di passare in rassegna o almeno rammentare gli svariati tentativi coi quali la filosofia tedesca della seconda metà del secolo de-

cimonono e del primo quarto del ventesimo ha procurato, non tanto di adempiere, quanto di sfuggire all'esigenza così determinata: tra i quali è da notare in ispecial modo e per ispeciali pregi quella « filosofia » o « teoria » dei « valori », che si è studiata di formare, in riferimento alla storiografia, la « tabella » dei valori, cioè di cangiare in chiari concetti le oscure e misteriose « idee » dello Humboldt e del Ranke, e, ignara o schiva della buona dialettica, si giudica da sé col solo fatto di aver ridotto il problema filosofico a problema di « tabelle ». Nel discorso, che presentiamo, dello Humboldt il movimento, che si arrestò o si svìò più tardi, si vede nella sua mossa spontanea e promettente, e nella primeva freschezza e ingenuità.

B. CROCE.

Ufficio dello storico è l'esposizione dell'accaduto: la quale quanto più pura e compiuta gli riesce, tanto più perfettamente egli assolve il compito suo. La semplice esposizione è, insieme, la prima e indispensabile esigenza della sua opera, e quanto di più grande egli possa fornire. Considerato da questo aspetto, lo storico par che comprenda e riproduca solamente, ma non che operi spontaneo e crei.

Ma l'accaduto solo in parte è visibile nella sfera dei sensi, e il resto dev'essere aggiunto, inferito, indovinato. Quel che ne appare è disperso, staccato, isolato: quel che lega i pezzi e pone il singolo nella sua vera luce e dà forma al tutto, si sottrae all'osservazione immediata; la quale può percepire bensì i particolari che si accompagnano e si seguono, ma non già l'interiore nesso causale, sopra cui soltanto riposa l'interiore verità. Quando ci accingiamo a raccontare il fatto più insignificante, ma col proposito di dire solo ciò che veramente è avvenuto, osserviamo presto come, se non s'adopere la maggiore precauzione nello scegliere e ponderare le espressioni, si insinuano dappertutto piccoli particolari che vanno di là dall'accaduto, onde nascono falsità o incertezze. Anche la lingua contribuisce a ciò, perchè, sgorgando dalla piena del sentimento, le mancano spesso le espressioni che siano libere da ogni idea accessoria. Perciò niente è sì raro quanto una narrazione letteralmente vera, niente dà altrettanto prova di una mente chiara, ben ordinata e che sappia distinguere con nettezza, e di una disposizione d'animo libera e oggettiva; perciò la verità storica somiglia in certa guisa alle nuvole, che solo in lontananza prendono forma per gli occhi; e perciò i fatti della storia, nei singoli particolari che li congiungono, sono poco più che i risultati della tradizione e della ricerca, che si è convenuto di accettar per veri perchè più di altri appaiono verisimili in sé stessi e sono quelli che meglio si acconciano nella coerenza del tutto.

Col nudo sceveramento del realmente accaduto si è, per altro, ottenuto appena lo scheletro dell'avvenimento, la necessaria base della storia, la materia di essa, ma non ancora la storia stessa. Starsene a ciò varrebbe sacrificare la verità propria, interna, fondata nel nesso causale, a una verità esterna, letterale e apparente, e appigliarsi all'errore certo per isfuggire al pericolo, ancora incerto, dell'errore. La verità di ogni cosa ac-

caduta consiste nell'integramento di ogni fatto con la parte invisibile, che di sopra abbiamo ricordata; e questa lo storico deve aggiungere. E, considerato ora da quest'altro aspetto, egli è attivo e perfino creativo, non già perchè produca quel che non esiste, ma perchè dà forma con la propria virtù a quel che egli non potrebbe, con la sola ricettiva, apprendere qual è realmente. In modo diverso, ma al pari del poeta, egli deve elaborare quel che, disperso, raccoglie, e deve farne un tutto.

Può sembrare rischioso di lasciar che si tocchino, anche solo in un punto, i domini dello storico e del poeta. Ma l'attività di entrambi è inegabilmente affine. Giacchè se il primo, come si è detto, non raggiunge altrimenti la verità dell'accaduto che col compiere e connettere quel che incompleto e frammentario si offre all'osservazione immediata, non può fare ciò se non come l'altro, mercè la fantasia. Ma, poichè egli subordina la fantasia all'esperienza e alla indagine della realtà, si ha in tal modo la differenza, che toglie ogni pericolo. Così subordinata, la fantasia non opera come pura fantasia, e perciò si denomina più esattamente facoltà d'intravedimento e virtù di collegamento. Tuttavia, se ci si fermasse qui, si sarebbe assegnato alla storia un posto ancora troppo basso. La verità dell'accaduto sembra cosa ben semplice, ma essa è quanto di più alto possa esser pensato; perchè, se fosse interamente conseguita, in lei sarebbe svelato ciò che condiziona ogni reale stringendolo a una catena necessaria. Al necessario deve dunque tendere anche lo storico, e non dare già, come il poeta, la materia sotto il dominio della forma della necessità, ma tenere salde nello spirito le idee che sono la forma di essa, perchè, solo compenetrato da quelle, può trovarne con la pura ricerca i vestigi nella realtà effettuale.

Lo storico abbraccia tutti i fili dell'operare terreno e tutte le impronte delle idee sopraterrene: la somma dell'esistenza è, in modo più vicino o più lontano, l'oggetto del suo lavoro, ed egli deve perciò anche perseguire tutte le direzioni dello spirito. Speculazione, esperienza e poesia non sono attività separate dello spirito, che si oppongono e si limitano l'una l'altra, ma sono i suoi diversi aspetti radiosi.

Due vie debbono, dunque, essere insieme intraprese per avvicinarsi alla verità storica: la ricerca esatta, imparziale e critica dell'accaduto, e il collegamento di quel che si è ricercato, l'intravedimento di ciò che col primo mezzo non si raggiunge. Chi segue solo la prima di queste vie, l'allisce l'essenza della verità stessa; chi, per contra, trascura la prima per la seconda, corre rischio di falsificarla nel particolare. Anche la semplice descrizione della natura non si esaurisce con l'enumerazione e la descrizione delle parti, con la misura dei lati e degli angoli: c'è nel tutto un soffio vivente, vi si esprime un carattere interno, che non si lasciano misurare, nè soltanto descrivere. Anch'essa è costretta a ricorrere al secondo mezzo, che è per lei la rappresentazione della forma dell'esistenza generale e individuale dei corpi naturali. Anche nella storia non si deve, per quella seconda via, trovar niente di particolare, e molto meno si deve

aggiungere qualcosa d'immaginato. Lo spirito, con ciò solo che si appropria la forma di ogni accadimento, deve meglio comprendere quel che è realmente indagabile, e apprendere a conoscere in esso più che non possa la mera operazione dell'intelletto. Tutto consiste soltanto in questa assimilazione della forza indagatrice e dell'oggetto da indagare. Quanto più profondamente il ricercatore storico comprende mercè genio e studio l'umanità e il suo operare, o quanto più umanamente egli è disposto per natura e condizioni, e quanto più puramente egli lascia agire la sua umanità, tanto più compiutamente risolve il problema che gli è proprio. Il che provano le cronache, nelle quali, tra molti fatti alterati e molte favole evidenti, non si può, a quelle buone di esse, disconoscere un fondo, per l'appunto, della più schietta verità storica. Ad esse si aggiungono le più antiche delle cosiddette « memorie », quantunque la stretta relazione che queste hanno con l'individuo, spesso faccia scapitare la relazione generale con l'umanità, che la storia richiede anche nell'elaborazione di un singolo suo punto.

Quantunque la storia, come ogni lavoro scientifico, serva a molti fini secondarii, il suo lavoro è, non meno della filosofia e della poesia, un'arte libera e in sè compiuta. L'enorme tumulto degli avvenimenti che si accavallano, e che in parte provengono dalla configurazione della terra, dalla natura dell'umanità, dal carattere delle nazioni e degli individui, e in parte scoppiano come dal nulla e si propagano come per miracolo, dipendenti da forze oscuramente presentite e visibilmente governate da idee eterne, profondamente radicate nel petto dell'uomo, è un infinito, che lo spirito non può mai recare in un'unica forma, ma che sempre lo eccita a tentare questo lavoro e gli dà la forza di compierlo parzialmente. Come la filosofia tende alla ragion prima delle cose, l'arte all'ideale della bellezza, così la storia al ritratto del destino umano nella sua fedele verità, nella sua pienezza di vita, nella sua pura chiarezza, sentito da uno spirito in tal modo affisatosi nell'oggetto che le opinioni, i sentimenti e le pretese personali vi si perdano e sciolgano. Produrre e nutrire questa disposizione è l'ultimo fine dello storico, che egli per altro raggiunge solamente quando segue con coscienziosa fedeltà il suo fine prossimo, la semplice esposizione dell'accaduto.

Il suo ufficio è di svegliare e avvivare il senso per la realtà, ed è circoscritto soggettivamente dallo svolgimento di questo concetto e oggettivamente da quello dell'esposizione. Ogni sforzo spirituale, col quale si opera sull'uomo intero, possiede qualcosa che si può chiamare il suo elemento, la sua virtù attiva, il segreto della sua efficacia sullo spirito, e che è così visibilmente diverso dagli oggetti che trae nel suo circolo, che questi servono spesso soltanto a farlo sentire in nuova e varia forma. Tale, in matematica, è l'isolamento del numero e della linea, in metafisica l'astrazione da ogni esperienza, nell'arte la mirabile trattazione della natura, sì che tutto sembra essere attinto da essa e nondimeno niente si ritrova in essa a quel modo stesso. L'elemento in cui la storia si muove è il

senso per la realtà, e in questo sono il sentimento della fugacità dell'esistenza nel tempo, e della dipendenza dalle cause precedenti e concomitanti, e per contra la coscienza della interiore libertà spirituale, e la conoscenza, data dalla ragione, che la realtà, nonostante la sua apparente accidentalità, è tuttavia collegata da necessità interna. Quando si percorre nello spirito anche solo una vita d'uomo, si è colpiti da questi diversi momenti coi quali la storia attira e incatena; e lo storico, per risolvere il suo problema, deve disporre in tal modo gli avvenimenti che essi muovano l'animo in modo simile alla realtà stessa.

Da questo lato, la storia è affine alla vita attiva. Essa non tanto giova con singoli esempi da eseguire o aborrire, i quali spesso menano fuori strada e di rado istruiscono: la sua vera e immensurabile utilità è di avvivare e affinare, piuttosto mercè la forma da lei data agli avvenimenti che non mercè questi avvenimenti stessi, il senso per la trattazione della realtà, e d'impedire che esso non vaghi nel campo delle pure idee, e tuttavia di reggerlo con idee, e in questo stretto cammino medio tener presente all'animo che non c'è alcun altro modo d'intervenire nella ressa degli avvenimenti che di conoscere con chiaro sguardo il vero in ogni indirizzo d'idee dominante e aderire a quel vero con fermo sentimento.

Sempre deve la storia produrre questa interiore efficacia, quale che possa essere il suo oggetto, sia che narri un fitto tessuto di avvenimenti, sia un avvenimento singolo. Lo storico, degno di questo nome, deve rappresentare ogni avvenimento come parte di un tutto o, ch'è lo stesso, in ciascuno di essi imprimere la forma della storia in universale.

Il che conduce al più esatto svolgimento del concetto dell'esposizione che dallo storico si richiede. La trama degli avvenimenti sta innanzi a lui in apparente confusione, ordinata solo cronologicamente e geograficamente. Egli deve sceverare il necessario dall'accidentale, scoprire l'interna successione, rendere visibili le forze veramente operanti, per dare alla sua esposizione la forma sulla quale stia non già un valore filosofico immaginario o superfluo, o un'attrattiva poetica, ma la sua prima ed essenziale esigenza, la sua verità e fedeltà. Chè gli avvenimenti sono conosciuti solo a metà o alterati, quando si resta alla loro parvenza superficiale; e anzi l'ordinario osservatore vi frammischia in tutti i momenti errori e falsità. Questi vengono discacciati soltanto mercè la vera forma, che si rivela unicamente allo sguardo, felice per natura e dallo studio e dall'esercizio reso acuto, dell'indagine storico. Come deve comportarsi per riuscire in ciò?

La rappresentazione storica, come quella artistica, è imitazione della natura. Fondamento di entrambe è la conoscenza della vera forma, il ritrovamento del necessario, lo sceveramento dell'accidentale. Non ci deve perciò rinrescere di applicare il procedere dell'artista, più facilmente conoscibile a quello, che è più soggetto a dubbio, dello storico.

L'imitazione della forma organica può accadere per doppia via: o con

l'immediato imitare i contorni esterni con quanta esattezza l'occhio e la mano possono, o dall'interno all'esterno, con lo studio preliminare del modo in cui i contorni esterni nascono dal concetto e dalla forma del tutto, con astrarre le loro proporzioni, con un lavoro per mezzo di cui la forma vien conosciuta affatto altrimenti di come l'apprende lo sguardo non artistico, e poi dall'immaginazione è generata in tal modo a nuovo che essa, oltre la letterale concordanza con la natura, porta in sé anche un'altra più alta verità. Giacchè il maggior pregio dell'opera d'arte è di rendere aperta la verità interna delle forme, che è oscurata, nella realtà fenomenica. Le due vie sopraindicate sono, attraverso tutti i tempi e tutte le specie, i criterii dell'arte falsa e della genuina. Ci sono due popoli molto lontani tra loro di tempo e di luogo, che però designano entrambi per noi punti d'inizio della cultura, gli egizii e i messicani, nei quali questa differenza è soprattutto evidente. Si sono additate, e a ragione, molteplici somiglianze tra i due, perchè entrambi dovettero sorpassare il terribile scoglio di ogni arte di usare l'immagine come segno di scrittura; ma nei disegni degli ultimi non si trova neanche una corretta veduta della forma, laddove presso i primi c'è stile nel più insignificante geroglifico (1). La cosa è naturale. Nei disegni messicani c'è appena una traccia di sentore della forma interna o di conoscenza della struttura organica, e tutto consiste in imitazione della forma esterna. Ora il tentativo dell'arte inesperta di seguire i contorni esterni deve affatto fallire e condurre alla deformazione, laddove la ricerca della proporzione e simmetria risplende anche nella inespertezza della mano e degli strumenti.

Quando si vuole intendere dall'interno il contorno della forma, si deve risalire alla forma in universale e all'essenza dell'organismo, cioè alla matematica e alla scienza naturale: questa dà il concetto, quella l'idea della forma; e alle due deve aggiungersi, come terzo termine, che opera il congiungimento, l'espressione dell'anima, della vita spirituale. Ma la forma pura, quale si configura nella simmetria delle parti e nell'equilibrio delle proporzioni, è la cosa più essenziale, e anche la prima di tutte, perchè l'ancor fresco spirito giovanile è più attirato dalla pura scienza, e può anche riuscire in essa avanti di riuscire nell'altra via, in quella dell'esperienza, che richiede molteplice preparazione. Ciò si vede chiaro nelle opere dell'arte figurativa egizia e greca. In tutte spiccano in primo luogo la purezza e il rigore della forma, che appena teme alcuna durezza, la regolarità dei circoli e semicircoli, l'acutezza degli angoli, la determinatezza delle linee: su questo sicuro fondamento soltanto riposa il restante contorno esterno. Dove ancora manca la più esatta conoscenza della struttura organica, tutto ciò si vede già con raggianti chiarezze; e quando l'artista era divenuto maestro in tale conoscenza, quando egli

(1) Tralasciamo qui una nota, che è nell'originale, intorno all'arte messicana. (N. d. t.)

sapeva conferire la grazia fuggente e spirare l'espressione divina, non gli sarebbe mai venuto in mente di ricorrere a siffatti mezzi di eccitamento senza aver prima provveduto a quella esigenza fondamentale. L'indispensabile rimase per lui anche il primo e il sommo.

Tutta la varietà e bellezza della vita non giova, dunque, all'artista se a questa, nella solitudine della sua fantasia, non viene incontro l'amore che si accende per la pura forma. Onde si comprende come l'arte nascesse appunto in un popolo, la cui vita non era certo la più mossa e amena, che difficilmente si segnalava per bellezza, ma il cui senso profondo si volse presto alla matematica e meccanica, e che trovò piacere alle costruzioni enormi, molto semplici ma rigorosamente regolari, e che trasportò questa architettonica delle proporzioni anche all'imitazione della forma umana, e che, per la dura materia sulla quale operava, si trova a contendere per ogni linea. La condizione del popolo greco era diversa sotto tutti gli aspetti: bellezza attraente, vita riccamente mossa e talvolta anche sregolata, mitologia molteplice e lussureggiante lo circondavano, e il suo scalpello ottenne dal tagliabile marmo, e anzi, nei tempi più antichi dal legno, agevolmente ogni forma. Tanto più è da ammirare la profondità e la serietà del suo senso artistico, che, nonostante tutte queste seduzioni alla piacevolezza superficiale, accrebbe ancora il rigore egizio con più profonda conoscenza della struttura organica.

Può sembrare strano di porre a fondamento dell'arte non esclusivamente la ricchezza della vita, ma insieme con essa la secchezza dell'intuizione matematica. Ma non però questo è men vero, e l'artista non avrebbe bisogno della forza alata del genio se egli non fosse destinato a convertire la profonda serietà delle idee, che dominano rigorose, nell'apparenza del libero giuoco. C'è però anche un'incantevole magia nella sola intuizione delle verità matematiche, delle eterne proporzioni dello spazio e del tempo, che si manifestino in toni, numeri o linee. La contemplazione di esse offre per sé stessa una soddisfazione eternamente nuova nella scoperta di sempre nuove proporzioni e di problemi che si sciolgono sempre perfettamente. Indebolisce in noi il senso della bellezza della forma della pura scienza soltanto la troppo precoce e molteplice applicazione.

L'imitazione dell'artista procede, dunque, dalle idee, e la verità della forma gli appare solo per mezzo di queste. Lo stesso deve accadere, poichè in entrambi la natura dell'oggetto da imitare è la stessa, anche nell'imitazione storica, e si domanda solo: — se e quali idee si diano, atte a guidare lo storico?

Qui per altro si richiede nell'andare innanzi grande cautela, affinché la sola menzione d'idee non danneggi la purezza della fedeltà storica. Giacchè se anche l'artista e lo storico sono entrambi espositori e imitatori, il loro fine, nondimeno, è affatto diverso. Quello toglie dalla realtà solo la fuggevole apparenza e la tocca solo per librarsi sopra ogni realtà; questi cerca solo la realtà e si deve in essa approfondire. Senonchè appunto per questo e perchè egli non può contentarsi della flaccida con-

nessione estrinseca del singolo, ma deve giungere al centro dal quale può esser inteso il vero concatenamento, deve cercare la verità dell'accadimento tenendo via simile a quella onde l'artista cerca la verità della forma. I successi della storia, ancor meno delle apparizioni del mondo sensibile, stanno innanzi a noi in modo così aperto da poterli leggere semplicemente, e la intelligenza, che se ne ha, è soltanto il prodotto riunito della loro conformazione e del senso che il contemplatore vi apporta e, come nell'arte, neppure in essi si può procedere deducendo logicamente l'uno dall'altro, per semplice operazione raziocinativa, e scomponendoli in concetti: si comprende il vero, il sottile, il nascosto sol perchè lo spirito ha la buona disposizione a comprenderli. Anche lo storico, come il disegnatore, produce solo immagini deformate, quando egli disegna meramente le singole circostanze degli avvenimenti, disponendoli in riga l'uno accanto all'altro, come si presentano nell'apparenza; quando egli non si dà stretto conto del loro intimo nesso, non si procura l'intuizione delle forze operanti, non riconosce la direzione che prendono appunto in un determinato momento, non ne ricerca il duplice legame con le condizioni contemporanee e con le modificazioni precedenti. Per poter fare queste cose, egli deve aver familiarità con la conformazione, col modo di operare, con la reciproca dipendenza di queste forze in generale, perchè la compiuta penetrazione del particolare presuppone sempre la conoscenza dell'universale, sotto cui quello è compreso. In tal senso la concezione dell'accaduto deve essere guidata da idee.

S'intende da sè che queste idee provengono dal pieno stesso degli avvenimenti, o, per parlare con maggiore esattezza, sorgono nello spirito mercè la considerazione di essi intrapresa con schietto senso storico, e non debbono venir già conferite alla storia come un'aggiunta estranea, difetto nel quale facilmente cade la così detta « storia filosofica ». In genere, la minaccia alla fedeltà storica è maggiore da parte della trattazione filosofica che non da quella poetica, la quale è almeno usa a lasciare libertà all'oggetto. La filosofia prescrive agli avvenimenti un fine, e siffatta ricerca delle cause finali, anche quando si voglia dedurla dall'esistenza dell'uomo e della stessa natura, turba e falsifica ogni libera veduta del proprio operare delle forze. La storia teleologica non raggiunge perciò mai la verità vivente dei destini del mondo, perchè l'individuo deve trovare sempre il suo punto culminante nella spanna della sua fuggevole esistenza, e quella perciò non può propriamente porre l'ultimo fine degli avvenimenti nella vita, ma lo cerca in istituzioni in certo modo morte e nel concetto di un tutto ideale: o che lo esponga nello svolgimento della cultura e del popolamento della terra, o nella crescente cultura dei popoli, o nel più intimo legame di essi tutti, o nel conseguimento finale di uno stato di perfezione della società civile, o in qualche altra idea di questa sorta. Certo, da tutte queste cose dipendono immediatamente l'attività e la felicità del singolo, ma quel che ciascuna generazione riceve di quanto è stato conquistato da tutte le precedenti, non è prova, e neppur sempre oggetto di esercizio, della sua propria forza. Perchè an-

che quel ch'è frutto dello spirito e del sentimento, la scienza, l'arte, le istituzioni morali, perde carattere spirituale e diventa materia, se lo spirito non lo ravviva sempre di nuovo. Tutte queste cose hanno in sè la natura del pensiero, il quale può esser conservato solo in quanto vien pensato.

Alle forze operanti e creative deve, dunque, volgersi lo storico. Qui egli si trova nel suo proprio dominio. Ciò che egli può fare per conferire alla considerazione degli intricati avvenimenti della storia universale, impressi nel suo animo, la forma nella quale appare la loro vera connessione, è di ricavarne questa forma da essi stessi. La contraddizione, che sembra esservi in queste parole, sparisce, a considerare più da vicino. Ogni intelligenza di un oggetto presuppone, come condizione della sua possibilità, un analogo, in cui che comprende, di ciò che è poi compreso, una precedente e originaria concordanza tra il soggetto e l'oggetto. Il comprendere non è in alcun modo un semplice svolgere dal primo, ma neppur un semplice desumere dall'altro, si invece le due cose insieme. Giacchè consiste sempre nell'applicazione di un universale precedente ad un nuovo particolare. Dove due esseri sono separati tra loro da un abisso totale, nessun ponte d'intelligenza porta dall'uno all'altro, e, per intendersi, si deve in un altro senso essersi già intesi. Nella storia, questo fondamento del comprendere è molto chiaro, perchè tutto ciò che è operoso nella storia universale si muove anche nell'interno dell'uomo. Perciò quanto più profondamente l'anima di una nazione sente tutto tutto quel che è umano, quanto più delicata, multilatera e pura è in questo sentire, tanto più ha disposizione a produrre scrittori di storie nel senso vero della parola. A tale disposizione deve aggiungersi l'esercitato esame che mette alla prova ciò che si è presentito, rettificandolo sull'oggetto; finchè da questa ripetuta azione reciproca vien fuori la chiarezza insieme con la certezza.

In questo modo lo storico, mercè lo studio delle forze creative della storia universale, si delinea un'immagine generale della forma della connessione di tutti gli avvenimenti, e in questa cerchia hanno il lor luogo le idee, di cui si è parlato. Esse non sono introdotte nella storia, ma formano l'essenza sua stessa; giacchè ogni forza, morta e viva, opera secondo le leggi della propria natura, e tutto ciò che accade sta, secondo lo spazio e il tempo, in nesso inscindibile.

In questo la storia, per varia e vivente che si muova innanzi al nostro sguardo, appare come un morto orologio, che segue leggi inflessibili ed è spinto da forze meccaniche. Un accadimento produce l'altro, la misura e conformazione di ogni effetto è data dalla sua causa, ed anche il volere, che sembra libero, dell'uomo trova la sua determinazione in circostanze che assai prima della sua nascita, e anzi prima del sorgere della nazione a cui appartiene, erano immutabilmente poste. Poter percorrere, da ogni singolo momento, l'intera serie del passato, e anche dell'avvenire, non sembra impossibile in sè, ma solo per la mancante conoscenza di una quantità di anelli medii. Ma è da lungo tempo noto che l'esclusivo procedere per questa strada svierebbe per l'appunto dalla intelligenza.

delle forze veramente creatrici; che, in ogni azione nella quale è in giuoco qualcosa di vivo, l'elemento principale per l'appunto si sottrae a ogni calcolo; e che quella determinazione apparentemente meccanica obbedisce pure, in origine, a impulsi liberamente operanti.

Bisogna dunque, accanto alla determinazione meccanica di un fatto per l'altro, guardare meglio alla peculiarità delle forze; e qui il primo grado è il loro operare fisiologico. Tutte le forze viventi, l'uomo come le piante, le nazioni come l'individuo, il genere umano come i singoli popoli, e anche i prodotti dello spirito, in quanto consistono in un'azione continuata in una certa successione, quali la letteratura, l'arte, i costumi, la forma esterna della società civile, hanno conformazioni, svolgimenti, leggi tra loro comuni. Tale il raggiungimento graduale di un punto culminante, e il successivo discenderne, il passaggio da certe perfezioni a certe degenerazioni, e via. Innegabilmente, c'è qui una moltitudine di manifestazioni storiche, ma non vi si vede il principio creatore stesso, e si conosce solo una forma alla quale esso deve piegarsi quando non vi trova un mezzo per innalzarsi a volo.

Ancor meno calcolabili nel loro andamento, e non sottoposte a leggi conoscibili, ma concepite soltanto in certe analogie, sono le forze psicologiche delle attitudini, sensazioni, inclinazioni e passioni umane nel loro vario miscuglio e reciprocità. Esse occupano di preferenza lo storico in quanto sono le molle prossime delle azioni e le cause più immediate dei fatti che ne derivano, e perciò vengono adoperate d'ordinario a spiegazione degli avvenimenti. Ma questa veduta appunto richiede la massima cautela. Essa, meno di tutto, ha carattere storico; degrada la tragedia della storia universale a dramma della vita quotidiana, seduce facilmente a strappare il singolo fatto dal contesto del tutto e a porre al luogo del destino mondiale una meschina spinta di motivi personali. A quel modo, tutto è posto nell'individuo, e tuttavia l'individuo non è conosciuto nella sua unità e profondità, nella sua essenza propria: chè esso non si lascia dividere e analizzare e giudicare secondo esperienze, le quali, desunte da molti, convengono a molti. La sua forza peculiare corre attraverso tutte le sensazioni e le passioni umane, ma imprime a tutte la sua stampa e il suo carattere.

Si potrebbe fare il tentativo di classificare gli storici secondo le tre concezioni accennate; ma la caratteristica degli storici veramente geniali non sarebbe esaurita da nessuna di quelle tre, e neppure da tutte e tre insieme. Perchè esse non esauriscono neppure le cause della connessione dei fatti; e l'idea fondamentale che sola rende possibile l'intelligenza di questi in tutta la loro verità, non si trova nella loro cerchia. Esse abbracciano soltanto i fenomeni della natura morta, e di quella vivente e spirituale, che si lasciano vedere in un ordine che regolarmente si riproduce, ma non il libero e spontaneo impulso di una forza originaria; e perciò quei fenomeni rendono conto solo degli svolgimenti che tornano regolarmente secondo leggi conosciute o secondo una sicura esperienza: ma ciò che nasce come un miracolo, e che si lascia bensì accompagnare da spiega-

zioni meccaniche, fisiologiche e psicologiche, ma non già dedurre da alcuna di queste, rimane, dentro quella cerchia, non solo inesplicito ma anche sconosciuto.

Come che sia, il dominio dei fenomeni può essere reso comprensibile solo da un punto posto fuori di esso, e il meditato uscire da esso è altrettanto senza pericolo quanto è certo l'errore di chi vi si chiude dentro ciecamente. La storia del mondo non è intelligibile senza un governo del mondo.

Col tener fermo questo punto di vista si guadagna subito il notevole vantaggio di non stimare terminata la concezione dei fatti con quelle spiegazioni prese dalla cerchia della natura. Ma nel rimanente, a dir vero, è con ciò agevolato di poco allo storico l'ultima parte, e la più difficile, e importante, del suo cammino: chè a lui non è conferito alcun organo per indagare immediatamente il disegno del governo del mondo, e ogni tentativo in questo senso lo condurrebbe, come la ricerca delle cause finali, solo a deviazioni. Ma la guida degli avvenimenti, posta fuori dello svolgimento naturalistico, si rivela nondimeno in essi stessi, con mezzi che, quantunque non siano per sè oggetti che appaiono, sono tuttavia impressi in essi, e in essi vengono conosciuti come entità incorporee, che però non si percepiscono mai se non si esce dal dominio dei fenomeni e non si passa in ispirito a quello nel quale hanno la loro origine. A questa indagine è legata, dunque, la condizione ultima per risolvere il problema dello storico.

Il numero delle forze operanti nella storia non viene esaurito da quelle che si producono immediatamente negli avvenimenti. Quando anche lo storico le ha indagate tutte singolarmente e nella loro unione, — la forma e le rivoluzioni della superficie terrestre, i mutamenti del clima, la capacità spirituale e il modo di sentire delle nazioni, quelli ancora più peculiari degli individui, gl'influssi dell'arte e della scienza, quello profondo ed esteso delle istituzioni civili — resta ancora un principio che opera più possentemente, che non si presenta nella visibilità immediata, ma dà a quelle forze stesse la spinta e l'indirizzo: restano cioè le idee, che per lor natura stanno fuori del circolo del finito, ma reggono e dominano la storia del mondo in tutte le sue parti.

Non c'è alcun dubbio che tali idee si manifestino, che certe apparizioni, le quali non si spiegano col puro operare conforme a leggi della natura, debbano l'esser solo al loro soffio; e meno ancora è da dubitare che c'è un punto nel quale lo storico, per conoscere la vera forma degli avvenimenti, deve indirizzarsi a un dominio che è fuori di quelli.

L'idea si estrinseca per duplice via, una volta come indirizzo, dapprincipio invisibile ma successivamente visibile, e infine irresistibile, che spiega il suo potere su molti uomini in diversi luoghi e tra diverse circostanze; poi, come produzione di forza, che, nella sua estensione e nella sua altezza, non è deducibile delle circostanze che l'accompagnano.

Della prima si trovano esempi a profusione, nè essi sono stati forse in nessun tempo sconosciuti. Ma è molto probabile che anche molti avven-

nimenti, che ora si suole spiegare in modo materiale e meccanico, debbano essere riguardati a questo modo.

Sono esempi di produzione di forza, di fenomeni, che le circostanze concomitanti non bastano a spiegare, il sopramenzionato prorompere dell'arte nella sua pura forma in Egitto, e forse ancor più il subitaneo svolgimento della individualità libera e che pure reciprocamente si limitava, in Grecia, onde lingua, poesia ed arte si levano d'un tratto a una perfezione della quale invano si cerca di rintracciare il cammino graduale. Perchè il mirabile della cultura greca, quello che soprattutto dà la chiave di essa, mi è sempre parso il fatto che, sebbene tutto ciò che i Greci elaborarono di grande, provenisse ad essi da nazioni divise in caste, rimasero liberi da questa costrizione, e nondimeno sempre serbarono un che di analogo, temperando soltanto il rigido concetto in quello più sciolto della scuola e della libera associazione e portando la diversità delle individualità alla più agile connessione mercè divisioni dello spirito nazionale originario più varie che non fossero mai in altro popolo, divisioni in stirpi, popolazioni e singole città, e poi, di nuovo, mercè sempre più alte unioni. La Grecia presenta, dunque, un'idea d'individualità nazionale che non si è avuta più nè prima nè poi, e come nell'individualità è riposto il segreto di ogni esistenza, così nel grado, nella libertà e nella peculiarità della sua azione reciproca consiste ogni progresso storico dell'umanità.

Certo l'idea può anche prodursi solo in connessione naturale, e così anche in questi fatti è dato mostrare un numero di cause che li promossero, un passaggio dal meno al più perfetto, e, in quelle straordinarie, presupporre a ragione lacune nelle notizie che possediamo. Ma rimane sempre il mirabile nella presa della prima direzione, nello sprizzare della prima scintilla. Senza di ciò, le circostanze promoventi non possono operare, il successivo progredire, anche attraverso secoli, non può condurre al segno. L'idea si può affidare solo a una forza spiritualmente individuale; ma il fatto che il germe, che essa pone in questa, si svolge a sua guisa, che questa guisa resta la medesima quando esso passa in altri individui, che la pianta che ne sorge raggiunge la sua fioritura e la sua maturità per virtù sua, e poi avvizzisce e scompare, comunque gl'individui e le circostanze si configurino, questo fatto dimostra che la natura indipendente dall'idea è quella che compie questo corso nell'apparizione. In questo modo, in tutti i diversi generi dell'esistente e della produzione spirituale si attuano forme nelle quali si specchia qualche lato dell'infinito, e il cui intervento nella vita genera nuove apparizioni.

Nel mondo corporeo (giacchè nell'indagine del mondo spirituale è sempre una via di sicurezza seguire l'analogia di quello) non si può aspettare una nascita così rilevante di nuove forme. Le diversità degli organismi hanno trovato le loro forme salde, e quantunque, dentro di queste, esse non si esauriscano mai nell'individualità organica, pure tali fini sfumature non sono immediatamente visibili e solo si vedono, immediatamente, ma appena, nel loro operare sulla formazione spirituale. La creazione del

mondo corporeo accade una sola volta nello spazio, quella dello spirituale successivamente nel tempo, o almeno, la prima trova più presto il suo punto di riposo nel quale la creazione si perde nell'uniforme decorrere della produzione. Molto più vicina però che non la forma e la struttura corporea sta alla spiritualità la vita organica, e le leggi delle due si applicano scambievolmente. Ciò è meno visibile nello stato della forza sana, quantunque molto probabilmente anche in questo accadano mutamenti delle relazioni e direzioni che seguono cause ascose e determinano sempre altrimenti, secondo le epoche, la vita organica. Ma negli stati anormali della vita, nelle forme di malattie, c'è innegabilmente un analogo delle direzioni che sorgono subitanee o gradualmente senza cause spiegabili, e sembrano seguire leggi proprie e accennare a un'ascosa connessione delle cose. Ciò confermano molteplici osservazioni, quantunque forse solo tardi si verrà a farne uso per la storia.

Ogni individualità umana è un'idea radicata nell'apparizione, e questa riluce da talune di esse in modo così radioso che sembra aver preso la forma dell'individuo solo per rispecchiarvi sé stessa. Quando si svolge l'operare umano, resta in esso, detratte tutte le cause che lo determinano, qualcosa di originario, che, invece di essere soffocato da quegli influssi, piuttosto li trasforma, e c'è nello stesso elemento uno sforzo attivo e incessante di procurare esistenza esterna alla sua natura interna e peculiare. Non altrimenti accade dell'individualità delle nazioni, e in molte parti della storia è più visibile in esse che nei singoli, perchè l'uomo in certe epoche e in certe circostanze si svolge quasi a modo di gregge. In mezzo alle vicende dei popoli, guidate da bisogni, passioni e in apparenza dal caso, continua perciò a operare, e più potente di questi elementi, il principio spirituale dell'individualità: esso cerca di procurare campo all'idea che gli è insita, e gli vien fatto allo stesso modo della più tenera pianta, la quale, col crescere organico dei suoi filamenti, spezza il muro, che altrimenti sfidrebbe l'opera dei secoli. Accanto alla direzione che popoli e individui danno al genere umano coi loro atti, essi lasciano forme di spiritualità individuale più durature ed efficaci che non siano i successi e gli avvenimenti.

Vi sono però anche forme ideali che, senza essere la stessa individualità umana, le si riferiscono mediatamente. Appartengono a queste le lingue: perchè, quantunque lo spirito della nazione si specchi in ciascuna, ciascuna ha anche un fondamento precedente e più indipendente, e la sua propria essenza e il suo intimo nesso sono così potenti e determinanti che la loro indipendenza esercita maggior efficacia che non ne riceva, e che ogni lingua notevole appare come una forma propria di produzione e comunicazione d'idee.

In modo anche più puro e pieno le eterne idee originarie di ogni pensabile si procurano esistenza e validità, la bellezza in tutte le forme corporee e spirituali, la verità nell'inflessibile operare di ogni forza secondo la legge che le è insita, il diritto nell'inesorabile andamento dei fatti che in eterno si giudicano e si puniscono.

Per l'occhio umano, che non può immediatamente spiare i disegni del governo del mondo, ma solo intravederli nelle idee mercè cui si rivelano, tutta la storia è solo attuazione di un'idea, e nell'idea sta insieme la forza e il fine; e così, col profondarsi soltanto nella considerazione delle forze creatrici, si arriva per una via più giusta alle cause finali, a cui lo spirito naturalmente tende. Il fine della storia può essere soltanto l'attuazione dell'idea che l'umanità rappresenta, in tutti i suoi lati e in tutte le configurazioni in cui la forma finita può congiungersi con l'idea, e il corso degli avvenimenti può spezzarsi solo dove le due non sono più in grado di compenetrarsi.

Così saremmo arrivati a ritrovare le idee che debbono guidare lo storico e potremmo ritornare al paragone, proposto di sopra, tra lui e l'artista. Ciò che è a questo la conoscenza della natura, lo studio della struttura organica, a quello è l'indagine delle forze che si presentano attive e passive nella vita; ciò che al primo proporzione, simmetria e concetto della pura forma, sono al secondo le idee che si spiegano silenziose e grandi nella connessione degli avvenimenti, ma che loro non appartengono. L'ufficio dello storico, nella sua ultima ma semplicissima soluzione, è l'esposizione dello sforzo di un'idea per procurarsi esistenza nella realtà: il che non sempre le riesce al primo tentativo, e non di rado anche essa degenera per non saper padroneggiare con purezza l'oggetto controoperante.

Due cose l'andamento di questa ricerca ha procurato di porre in chiaro: che in tutto ciò che accade domina un'idea non percepibile immediatamente, ma che questa idea deve essere conosciuta soltanto nei fatti. Lo storico perciò non può escludere la signoria di lei dal suo racconto, riponendo tutto soltanto nell'elemento materiale: egli deve, per lo meno, lasciare aperto il varco alla sua efficacia; e, inoltre, procedendo più innanzi, tenere il suo animo pronto e vivace a riceverla, deve presentirla e conoscerla; ma, prima che verso ogni altra cosa, deve star guardingo a non configurare la realtà secondo idee di proprio arbitrio o anche soltanto di sacrificare, per la ricerca della connessione del tutto, alcunchè della vivente ricchezza del singolo. Questa libertà e finezza di sguardo bisogna che sieno così in lui connaturate che egli le porti nella considerazione di ogni fatto, perchè nessun fatto è del tutto separato dalla connessione universale, e di ciascuna cosa che accade, come si è mostrato di sopra. una parte è fuori della cerchia della percezione immediata. Se allo storico manca questa libertà di sguardo, egli non conosce gli avvenimenti nella loro estensione e profondità; se gli manca questa delicata temperanza, offende la loro semplice e vivente verità.

GUGLIELMO DI HUMBOLDT.